



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

## IL SINODO SULLA FAMIGLIA E LA TRILOGIA DI ARTICOLI DI ANTONIO LIVI

**[...] Il ritenere che i divorziati risposati siano in uno «stato permanente di peccato grave» è un giudizio temerario, che non ha a che vedere con la dottrina della Chiesa. Al contrario, secondo la morale cattolica, qualunque peccato, per quanto grave, se il peccatore si pente, può essere perdonato, anche senza il Sacramento della penitenza, considerando che esistono mezzi ordinari e straordinari di salvezza; i primi sono i Sacramenti di istituzione divina dei quali la Chiesa è dispensatrice, i secondi sono le vie imperscrutabili di Dio, e per usare questi secondi mezzi, sia la grazia sia la misericordia di Dio non necessitano del permesso né degli epistemologi né dei filosofi, né ai teologi [...]**

Autore

Jorge A. Facio Lince



Premetto di non conoscere di persona il Professore Monsignor Antonio Livi, e mai mi permetterò di sminuire tutto ciò che egli ha fatto come studioso e come docente; conosco le sue pubblicazioni edite dalle Edizioni Leonardo da Vinci ed apprezzo la sua produzione. Questo non mi esime però dal rimanere colpito dagli articoli scritti in queste precedenti settimane sulla *Nuova Bussola Quotidiana* [vedere [QUL, QUL, QUL](#)]. Il cui contenuto mi induce a fare una serie di confutazioni che in ambito teologico sono note da sempre come *disputationes theologicae*, nelle quali tutto è permesso se sono rispettati i due principi fondamentali della verità e della carità.

Ritengo che la confusione si genera quando non si offre un linguaggio chiaro e semplice, grazie al mutamento dei significati delle parole e procedendo con delle argomentazioni distorte allo scopo di imporre quella che si pensa essere l'unica verità.

Questa trilogia di articoli è un omaggio all'intelligenza di chi desidera arricchire la sua cultura personale tramite l'acquisizione di nuovi elementi cognitivi da unire ai propri, favorendo così una crescita ed uno sviluppo maggiore rispetto a quanto già si conosce; che poi si sia d'accordo o no, questo è un altro discorso che prescinde dall'apprezzamento della persona e dal suo nobi-



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

le tentativo, perché spesso, le sincere e profonde intenzioni che muovono il tentativo, rendono merito tanto e quanto una riuscita, alla quale non sempre tutti noi possiamo giungere.

### **DALLA VISIONE GENERALE SOSPETTA ALLA VISIONE NEL PARTICOLARE CONTRADITTORIO**

Devo ammettere che ho dovuto leggere più volte gli articoli, specialmente il primo pubblicato il 5 luglio: *Verso il Sinodo, c'è chi confonde i fedeli* [vedere [QUI](#)]. Una fatica che è diminuita ma non sparita nei successivi due articoli pubblicati il 17 luglio: *La falsa teologia dell'uomo di oggi* [vedere [QUI](#)]; per seguire con l'ultimo pubblicato il 21 di luglio: *Sinodo, non esiste pastorale senza dottrina* [vedere [QUI](#)].

La mia prima perplessità è stata che in tutti e tre gli articoli i titoli hanno un nesso inesistente o troppo debole con il testo, manca o viene presentata all'inizio una tematica che, oggettivamente, analizzando lo stesso scritto per intero non è sviluppata; e dicendo "sviluppata" intendo dire redatta in forma chiara tale che da non creare degli equivoci o delle domande che restino senza risposta da parte di chi li legge.

La seconda perplessità su questa *trilogia* è che manca in essi il nesso logico tra la tematica o *questione a trattare* con le premesse o argomentazioni da prendere poi in considerazione e c'è una mescolanza di temi, di aree di studio e di soggetti menzionati che creano più confusione che chiarezza. Forse per lo spazio a disposizione e per non scrivere lunghi testi, questi tre articoli finiscono con l'esprimere tanti giudizi ricchi di numerose affermazioni che si suppongono note al pubblico. Ma soprattutto, le conclusioni, finiscono purtroppo con l'essere fallaci perché sono delle deduzioni prodotte dall'arbitrio dell'Autore e non da logiche argomentazioni.

La causa di questo secondo problema, a mio giudizio, è che in nessuno di tali scritti è chiaro quando Antonio Livi ha finito di esporre le sue argomentazioni; come il fatto che non vengono demarcati i passaggi necessari di qualsiasi argomentazione logica-filosofica-teologica che voglia presentarsi con rigore scientifico.



Il terzo problema fondamentale, o la domanda ineludibile presente in questi tre scritti, è che al loro interno vi sono periodi o frasi che se presi singolarmente negano tutto il lavoro di studio e di scrittura che Antonio Livi ha fatto in essi. Mi spiego: la questione da trattare, o c'è o non c'è, secondo il primo principio di ragionamento logico, che è il *principio di non contraddizione*<sup>1</sup>. O detta in semplici parole: una cosa non può *essere e non essere* allo stesso tempo, né può sussistere ed essere al tempo stesso il suo esatto contrario. Quindi è in sé e di per sé errato affermare che una pratica pastorale possa modificare la dottrina, perché è una contraddizione in termini da un punto di vista logico e ancor di più strettamente teologico; e chi lo fa corre il rischio di cadere, più che nell'aberrazione, nell'apostasia dalla fede. Se per ciò la risposta dell'Autore alla domanda sulla possibilità che una pratica pastorale possa modificare la dottrina, è un ovvio e deciso no, quale sarebbe lo scopo di questa *trilogia* di articoli? Forse argomentare l'impossibilità di questo mutamento? Ma è lo stesso Antonio Livi ad affermare questa impossibilità da lui esposta col suo linguaggio e la sua forma argomentativa nell'ultimo articolo: *Sinodo, non esiste pastorale senza dottrina* [vedere [QUI](#)].

Se quindi la faccenda era chiarire ai fedeli la questione sull'impossibilità che una prassi pastorale possa modificare la dottrina della Chiesa, va detto subito che per affermare questo *no* ci sono troppi giri di parole che invece di chiarire confondono.

Se invece la questione era dare gli elementi di giudizio ai fedeli per distinguere ciò che è corretto da ciò che è sbagliato, va subito detto che non sono mai stati dati questi elementi; perché i cosiddetti «criteri», non sono tali se non all'interno del pensiero di Antonio Livi.

Se la questione era smascherare a chi sta confondendo i fedeli, va detto subito che solo nel primo articolo — e solo nominativamente — si trovano menzionati alcuni soggetti ai quali si aggiungono altri nomi nel terzo articolo; ma che non vengono però mai trattati in maniera appropriata.

Se la questione era dimostrare l'impossibilità da parte della Chiesa di accettare le nuove forme di relazioni inter-personali che vogliono essere im-

---

<sup>1</sup> Contraddizione, principio di Aristotele, nel libro IV della *Metafisica*, dopo aver detto che alla metafisica, come scienza dell'essere in quanto essere, compete lo studio degli assiomi, dichiara che il più sicuro di tutti è quello che tradizionalmente chiamiamo principio di c., e che viene definito da Aristotele nel modo seguente: «È impossibile che la stessa cosa, a un tempo, appartenga e non appartenga a una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto» (1005 b 19-20). Questo, ribadisce Aristotele, è il più sicuro di tutti i principi. Infatti è impossibile per chicchessia credere che la stessa cosa sia e non sia, come secondo alcuni avrebbe sostenuto Eraclito [[Dizionario di filosofia](#), cf. [QUI](#)]



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

poste dagli ambiente laici e da alcuni membri del clero e della vita consacrata; l'argomentazione non è stata fatta né a livello antropologico né filosofico e meno che mai a livello teologico.

Se invece lo scopo era quello di sollevare una questione tramite i mezzi telematici riguardo alla mancata vigilanza da parte di chi per «missione canonica» ha «il dovere di aiutare i fedeli a valutare criticamente i messaggi che continuamente inondano i media riguardo a quanto è stato ed è oggetto dei lavori del Sinodo», in tal caso l'Autore potrebbe avere dimenticato quali sono le istituzioni ecclesiastiche alle quali avanzare questa delicata istanza attraverso le debite forme, invece di impostare tutto come una pubblica *lectio* tramite una rivista telematica nella quale, al massimo, si doveva portare a conoscenza del pubblico il messaggio ad esse indirizzato; giacché la *missio canonica* del teologo è data dall'Autorità Ecclesiastica e per questo non si può elevare al di sopra di essa, esattamente come il "vigilato" non può elevarsi come controllore al di sopra del "vigilante", salvo cadere nel paradosso.

### **NEL PARTICOLARE SI EVIDENZIANO LE CONTRADIZIONI DELLE ARGOMENTAZIONI**

Antonio Livi, nel suo articolo *Verso il Sinodo, c'è chi confonde i fedeli*, afferma:

«Il grave disorientamento che la discussione pubblica sui temi all'ordine del giorno del Sinodo sulla famiglia ha provocato, rende necessario suggerire criteri certi di autentico discernimento teologico. «[...] (n.d.r. il Sinodo che si è svolto) è stato convocato da papa Francesco con l'intenzione di consultare l'episcopato mondiale sul modo migliore di applicare alla situazione attuale delle famiglie».

In questo primo paragrafo dell'articolo l'Autore dichiara il suo scopo: «suggerire criteri certi di autentico discernimento teologico», senza però indicare il genere di lettori ai quali si rivolge; o l'Autore voleva forse riuscire a far diventare l'indomabile circo mediatico in un tranquillo, colto e intellettuale *locus* di discussione? Probabilmente, la sua proposta di «suggerire criteri certi», si basava sulla necessità di avere due filtri che riuscissero a raccogliere le voci di tutti i membri dell'episcopato mondiale chiamati al Sinodo, spiegazione che però non regge, se si tiene conto che il secondo criterio esposto più avanti nell'articolo auspica l'immediato «intervento di qualificati Pastori e teologi su questa problematica». Ciò sarebbe infatti una implicita negazione delle inten-



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

---

zione del Romano Pontefice, a cui riguardo lo stesso Autore afferma nel primo paragrafo dell'articolo:

«l'intenzione di consultare l'episcopato mondiale sul modo migliore di applicare alla situazione attuale delle famiglie le linee pastorali da lui stesso indicate nella *Evangelii gaudium*».

Per coerenza andrebbe precisato che questi «criteri certi» servirebbero solo per il discernimento all'interno dell'assise del Sinodo e che quindi non sono necessari in questo momento di intervallo tra le due assise del Sinodo.

Più avanti Antonio Livi afferma:

«In questa sua esortazione apostolica il Papa non distingue mai la pastorale dall'evangelizzazione, e nemmeno separa mai la dottrina dogmatica da quella morale. Eppure, come già detto, la discussione pubblica è incentrata sui temi all'ordine del giorno nel Sinodo sulla famiglia».

Di questo paragrafo non si riesce a capire il senso per l'evidente mancanza di logica, creando così una totale incomprensibilità dovuta all'inesistente nesso di causalità tra le due frasi. Nella seconda frase manca il soggetto dato per implicito ed a seguire manca il verbo principale. Mentre una frase del genere richiederebbe una spiegazione e dimostrazione per la sua corretta comprensione come per la sua "apparente" importanza nell'articolo. Infatti, se questo periodo viene preso come premessa iniziale della questione sollevata, ne deriva che nel testo non è definito l'oggetto di studio, e ciò sia per quanto riguarda il «disorientamento» provocato nella «discussione pubblica» sia per quanto riguarda l'accettazione di una «pratica pastorale» mirata a cambiare la dottrina, per seguire poi con la mancata distinzione da parte del Santo Padre Francesco che nell'Esortazione apostolica «non distingue mai la pastorale dall'evangelizzazione, e nemmeno separa mai la dottrina dogmatica da quella morale».

A partire da questo passo prende forma una critica velata rivolta al Santo Padre che con la «confusione» derivante dalla sua Esortazione apostolica rischierebbe di essere il primo soggetto promotore del caos tra i fedeli; e se non è stato lui, lo sarebbe chi per lui ha redatto questo testo. Cosa quest'ultima che si deduce leggendo più avanti tra le righe dello stesso articolo, ma anche negli altri successivi, dove Antonio Livi indica i nomi dei «pilotatori», ossia Alberto Melloni, Enzo Bianchi, il Cardinale Walter Kasper. Sono



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

d'accordo sulla valutazione delle idee di questi autori menzionati da Antonio Livi siano distorte; se però questi soggetti vengono posti come «pilotatori», ciò potrebbe portare ad accettare le congetture sulle *cordate di potere* che governano all'interno della Sede Apostolica e che fanno tanto gioire il giornalismo scandalistico, e quindi il Romano Pontefice finirebbe col risultare “succube” delle forze che vogliono mutare la dottrina attraverso la pratica pastorale, specie considerando che l'attuale Sommo Pontefice non è – per sua stessa e ripetuta ammissione pubblica – né un filosofo né un teologo. Potrebbe quindi essere per questo manipolabile dai sapienti della filosofia e della teologia che si trovano a capo delle correnti moderniste? Di conseguenza anche tutta la struttura della Santa Sede – alla quale lo stesso Antonio Livi ha prestato in passato il suo prezioso contributo – non avrebbe più ragione di esistere e sarebbe completamente inutile.

Coloro che vogliono trasmettere questo messaggio ignorano il fatto che il Santo Padre Francesco è per dato di fede il Vicario di Cristo sulla terra, mentre l'uomo Jorge Mario Bergoglio non è tipo da farsi gestire né da *cordate* né da chi voglia imporsi, perché dietro al suo sorriso mediatico non solo c'è un radicato senso dell'autorità, ma di più: un senso davvero forte della sua autorità, e forse anche delle forme di inquietante autoritarismo. Il tutto affermato e sostenuto da uno che – come il sottoscritto – conosce per nascita e per cultura l'America Latina con le sue molteplici e particolari singolarità e tra queste la psicologia peculiare dell'Argentina; e Jorge Mario Bergoglio è un prodotto sociale e caratteriale della sua cultura di origine aggiunta a quella del suo Ordine religioso.

Cercando di capire la parte precedente e quella finale di questo periodo:

«Eppure, come già detto, la discussione pubblica sui temi all'ordine del giorno nel Sinodo sulla famiglia»

appare evidente la incoerenza della seguente affermazione:

«In questa sua esortazione apostolica il Papa non distingue mai la pastorale dall'evangelizzazione, e nemmeno separa mai la dottrina dogmatica da quella morale».

Dunque appare evidente che la stesura di questo testo non è stata congegnata “ad arte”, tanto più che l'Autore, all'inizio dell'articolo, propone dei «criteri certi di autentico discernimento teologico», quindi la prima cosa da fare era di dare una definizione, una spiegazione ed uno statuto teologico a que-



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

---

sti «criteri certi» per poi cominciare ad applicarli in modo comprensibile per le persone che avrebbero usufruito di questa *trilogia* di articoli. Così come poteva servire di esempio pedagogico per questi criteri l'analisi al testo dell'Esortazione apostolica del Santo Padre Francesco chiarendo i pregi del testo e, nel caso necessario, spiegare o approfondire i suoi punti deboli.

Nei due successivi periodi presi in esame e che seguono appresso, si riscontra quanto segue: nel primo manca la fondazione scritturista e sacramentale necessaria per un discorso scientifico-teologico, e viene fatto solo riferimento a un documento della Chiesa sorvolando tutti gli altri documenti precedenti e posteriori facenti parte della tradizione e del magistero della Chiesa sul matrimonio, a partire dalla nutrita letteratura dei grandi Padri della Chiesa. Forse l'intenzione dell'Autore era dimostrare come funziona la logica *aletica* con la sua singolarità nell'accettare e prendere solo come unici testi validi

«la predicazione degli Apostoli e dalla dottrina unanime dei Padri della Chiesa, alle “formule dogmatiche” definite dai concili ecumenici o dal solo Romano Pontefice quando parla *ex cathedra*».

Prosegue l'Autore affermando a proposito dei divorziati risposati:

«Chi si trova in questa condizione è stato sempre considerato dalla Chiesa come persona in stato di permanente e notorio peccato grave, ragione per cui non può, in base ai decreti del Concilio di Trento e alle vigenti leggi canoniche essere ammesso alla comunione eucaristica, a meno che non ottenga prima l'assoluzione sacramentale (condizione della quale è il pentimento efficace, ossia l'abbandono dello stato di permanente e notorio peccato grave)».

Nel secondo periodo l'Autore conclude affermando:

«La nuova prassi pastorale che molti (a cominciare del cardinale Walter Kasper) propongono in nome della “misericordia” comporterebbe qualche inedita forma di riconoscimento ecclesiastico delle cosiddette “seconde nozze” (ossia, in realtà, del concubinato) e di conseguenza l'ammissione dei cosiddetti “divorziati risposati” (terminologia equivoca e teologicamente inammissibile) all'Eucaristia, argomentare il suo giudizio sulla possibilità di una “inedita” forma di “riconoscimento” all'interno della Chiesa».



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

L'Autore arriva anzitutto ad affermare questo senza dare spiegazione alcuna di ciò che ha voluto dire; anche se egli parla di una «proposta di prassi in nome della misericordia» avanzata nella «discussione pubblica» da un cardinale studioso. Anche se il tutto resta solo come ipotesi di proposta, in virtù della gravità dogmatico-sacramentaria del caso sarebbe di rigore prendere in considerazione tutte le possibilità, anche le più assurde; cercando di capire e dimostrare la loro pertinenza o no. Quindi, alla «proposta» fatta «in nome della misericordia» si doveva cercare di dare un fondamento speculativo o argomentare le ragioni per le quali sarebbe teologicamente impossibile dare questo fondamento secondo i criteri della dogmatica sacramentaria. Non fare questo vuol dire che: o Antonio Livi accetta la possibilità che all'interno della Chiesa si possano creare o riconoscere nuove realtà senza fondamento e percorso speculativo e teologico, sino all'alterazione della sostanza immutabile dei Sacramenti di istituzione divina; oppure l'Autore riconosce la fallacia del suo suggerimento nel dare «criteri certi» di discernimento, quando vengono nascosti aspetti del problema o si prendono solo quegli aspetti utili per supportare le proprie interpretazioni.

Và anche chiarito che Antonio Livi elude diversi elementi della storia della dogmatica sacramentaria, come il fatto storico che nei primi secoli della Chiesa, pure nei periodi successivi ai due primi concili, la confessione era un Sacramento che poteva essere impartito una sola volta nella vita e come tale non era ripetibile; l'assoluzione era impartita dal vescovo una sola volta dopo un lungo cammino penitenziale. Solo in seguito alla conversione dei barbari fu mutata la disciplina di questo Sacramento che divenne ripetibile, e ne fu consigliato pastoralmente anche un uso frequente. Sia chiaro: fu mutata la disciplina del Sacramento della confessione, non la sostanza, o se preferiamo dirla con un termine corretto: fu solo mutata la *disciplina pastorale*? Questo per ribadire la debolezza delle argomentazioni dell'insigne studioso che fa partire la Chiesa dal Concilio di Trento ignorando tutti i precedenti e, con essi, la progressiva trasformazione della disciplina sacramentaria, riformata anche in anni recenti per motivi pastorali sotto il pontificato del Venerabile Pontefice Pio XII nel riformare i riti della Settimana Santa. Questo per ribadire quanto il tema sia complesso e quanto dinanzi a questa complessità, il Romano Pontefice potrà dare una risposta dopo che saranno state discusse tutte le ipotesi, anche le più assurde, senza timori e paure, come sempre è avvenuto nel corso della storia della Chiesa, a partire dai più grandi e delicati concili dogmatici antecedenti al grande Concilio di Trento.





gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

L'Autore prosegue scrivendo:

«Più o meno esplicitamente, si argomenta a favore del «rispetto» per le condotte omosessuali facendo riferimento alla necessità che la Chiesa non si estranei dall'evoluzione del costume sociale».

E la parola “rispetto” viene posta non a caso tra virgolette dall'Autore che in questo periodo afferma che si argomenta a favore di un «rispetto» ma non offre il *come* e il *dove* si possano pastoralmente concretare queste argomentazioni. Quindi non è presentata nessuna argomentazione da prendere in considerazione, ma più avanti vengono elencati nell'articolo, in forma disordinata degli slogan come «misericordia», e «accoglienza».

Temo che il problema dell'Autore sia un criterio di pastorale troppo speculativa e troppo poco calata nella concretezza della realtà pastorale stessa, ciò potrebbe indirlo a ignorare che né la «misericordia» né l'«accoglienza» possono intimorire nessuno, perché la Chiesa accoglie per sua missione il peccatore con misericordia. Temo quindi che si confonda l'esercizio pastorale della misericordia che si concreta attraverso l'accoglienza, con l'accettazione del peccato, o peggio con il potenziale pericolo della *istituzionalizzazione* del peccato all'interno della Chiesa.

Se di per sé la spiegazione del problema è caotica e senza filo logico, adesso Antonio Livi comincia a spiegare i suoi cosiddetti criteri «certi», chiamati poi «logici» a partire dal secondo articolo, anche se a rigore scientifico tanto certi quanto logici non sono, essendo solo delle ulteriori critiche senza spiegazione, cosa che si evince da queste sue parole:

«[...] auspicabile un intervento di qualificati Pastori e teologi su questa problematica, è perché tutti coloro che hanno a cuore la fede del Popolo di Dio – soprattutto se a ciò sono tenuti per diretta missione canonica – hanno il dovere di aiutare i fedeli a valutare criticamente i messaggi che continuamente inondano i media riguardo a quanto è stato ed è oggetto dei lavori del Sinodo».

Il primo criterio dato da Antonio Livi è l'intervento da parte «di qualificati Pastori e teologi» fatto secondo la «parresia apostolica», mai definita però in questi tre articoli rivolti al grande pubblico e non certo ad un gruppo di grecisti, anche se, come già abbiamo detto, uno studioso dovrebbe sapere che i concetti devono essere sempre spiegati, come ci ha dimostrato e chiarito in



modo più che esauriente il Sommo Pontefice Benedetto XVI con il suo magistero e la sua omiletica.

Il secondo criterio è

«il diritto e dovere di esaminare responsabilmente le proposte di cambiamento secondo i criteri della ragione e della fede da parte dei cristiani».

Se il problema è la confusione e il primo criterio è l'intervento, come si può presentare questa analisi come secondo criterio di discernimento? Questo criterio per discernere, è una analisi posteriore o una analisi implicita dettata da «altri criteri»? I quali «altri criteri» non vengono nuovamente spiegati, solo abbozzati. Può essere che forse, per l'Autore, questo periodo corrisponda a una definizione esaustiva per la quale non viene offerto alcun elemento in più che possa essere d'aiuto a chi dovrebbe capire?

Ed esce a questo punto, seguendo poi per il resto dell'articolo, il più serio problema speculativo di Antonio Livi, ripetuto anche negli altri due: la mancata applicazione del principio di non contraddizione. Una cosa non può *essere e non essere* allo stesso tempo, od essere il *tutto* e al tempo stesso il suo esatto contrario. L'Autore parla di una pratica senza elaborare il giudizio più evidente e necessario, ossia: questa prassi ha, oppure non ha un suo fondamento e ragione di essere all'interno della Chiesa e della Verità rivelata?

A conclusione dell'analisi di questo primo articolo dobbiamo rilevare che in esso mancano:

1. La tesi da dimostrare, la delimitazione del problema, delle premesse come dello scopo dell'argomento.
2. Non sono stati dati correttamente i criteri di discernimento e non è stato chiarito il metodo per affrontare l'argomento e quindi le prove o gli elementi che possano dare valore all'argomento.
3. Si passa dalla teologia alla logica, da un male inteso ed espresso concetto di pastorale alla sociologia, il tutto senza alcun chiarimento.
4. La conclusione finale non ha a niente che fare con lo scopo dell'articolo, e se si prende il primo paragrafo di esso viene fuori una contraddizione in termini, perché sin dall'inizio viene subito lanciata un'accusa insostenibile al Santo Padre, indicandolo come soggetto incapace di distinguere, anzi di confondere evangelizzazione e pastorale; e questo sarebbe come accusarlo di non saper



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

distinguere nella dottrina cattolica ciò che non può mutare (il dogma, il dato di fede, la morale) da ciò che può mutare (la pastorale, il diritto, la disciplina ecclesiastica), quando il carisma proprio del Romano Pontefice è proprio quello di mostrarci la distinzione e la direzione, essendo egli chiamato a confermare i fratelli nella fede [cf. Lc 22, 31-32]. Alla fine di tutto questo, l'Autore sembra rimettersi fiduciosamente alle decisioni del Romano Pontefice nella certezza nel carisma del Successore di Pietro col quale saranno salvati i valori immutabili, dopo avere però premesso e spiegato che egli, il custode della fede chiamato come tale a confermare i fratelli nella fede, non riesce neppure a operare elementari distinzioni.

5. Il ritenere che i divorziati risposati siano in uno «stato permanente di peccato grave» è un giudizio temerario, che non ha a che vedere con la dottrina della Chiesa. Al contrario, secondo la morale cattolica, qualunque peccato, per quanto grave, se il peccatore si pente, può essere perdonato, anche senza il Sacramento della penitenza, considerando che esistono mezzi ordinari e straordinari di salvezza; i primi sono i Sacramenti di istituzione divina dei quali la Chiesa è dispensatrice, i secondi sono le vie imperscrutabili di Dio, e per usare questi secondi mezzi, la grazia e la misericordia di Dio non necessitano del permesso né degli epistemologi né dei filosofi, né ai teologi [si rimanda all'articolo di Ariel S. Levi di Gualdo [QUI](#)].

### **IL SINODO E UN «DISORIENTAMENTO» BASATO SUL PROCESSO ALLE INTENZIONI**

Proseguendo con l'articolo *La falsa teologia dell'uomo di oggi*, Antonio Livi scrive all'inizio:

«Abbiamo fotografato la situazione di disorientamento di tanti fedeli riguardo alle conclusioni del Sinodo straordinario sulla famiglia e in preparazione al prossimo Sinodo ordinario che si terrà in ottobre».

Questa affermazione è pesante visto che in essa entrano in gioco la po-testà ed il primato di Pietro. Per capire meglio bisogna infatti enunciare il soggetto che ha tirato le «conclusioni del Sinodo straordinario sulla famiglia», ossia il Santo Padre Francesco, visto che le «conclusioni» sono state le sue [si rimanda all'articolo di Giovanni Cavalcoli, [QUI](#)]. E siccome le parole scritte



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

dall'Autore quelle sono e quelle restano, se ne deduce e dichiara che il «disorientamento di tanti fedeli riguardo alle conclusioni del Sinodo straordinario sulla famiglia e in preparazione al prossimo Sinodo ordinario che si terrà in ottobre» è un «disorientamento» generato dal Sommo Pontefice e dipendente dalle sue «conclusioni», che contrariamente sono state invece ineccepibili [si rimanda all'articolo di Giovanni Cavalcoli, [QUI](#)].

Se l'obiettivo di questa serie di articoli è di suggerire «criteri certi», non si può reputare né pedagogico né logico impostare gli articoli attraverso dei termini sconosciuti al grande pubblico. Questo secondo articolo è pieno di questa nuova significazione dei concetti, e seguendo la stessa linea del primo articolo, si continua affermando e dichiarando, senza spiegare e definire niente, come del resto viene fatto attraverso la già famosa ma non per questo chiara logica *aletica*, od attraverso la corretta comprensione di concetti come «cambiamenti» o «aggiustamenti».

Forse era più opportuno restare nell'ambito di nozioni più conosciute e altrettanto accettate, partendo nelle argomentazioni da elementi come l'evidenza e l'ovvietà; il tutto per far capire al lettore la problematica che è presente oggi «nella discussione pubblica», accettando questo come ambito dove si trovano gli ascoltatori "fedeli" a chi va riferita questa serie di articoli; sia per fornire elementi di giudizio, strumenti di studio e conclusioni che possano aiutare coloro che sono più competenti in materia nell'ambito ecclesiale e teologico.

Prosegue l'Autore:

«Si tratta di una situazione che richiede una serie di distinzioni teoretiche e pratiche che vanno però riportate ai criteri della logica *aletica* [...]».

Prima di fare la distinzione nella situazione tra aspetto teorico e aspetto pratico, deve essere chiarito se la proposta dei cambiamenti dottrinali ha un'esistenza all'interno della Chiesa, e dopo aver accertato la esistenza della proposta, allora deve essere presa in esame facendo le distinzioni tra il livello pratico o disciplinare e il livello dogmatico, ma se non viene verificata questa realtà, perché non ha niente a che fare con la verità rivelata, a che cosa serve questa ulteriore distinzione iniziale? In tal modo si crea e, soprattutto, si conferisce voce in capitolo a un elemento che non solo non esiste, anziché fare un corretto esame secondo uno dei veri principi della filosofia, come quello detta-



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

to dal *principio di non contraddizione* ma anche secondo i criteri di una corretta teologia.

L'Autore, in una sorta di crescendo, prosegue affermando: «La razionalità è infatti intrinseca al messaggio rivelato». Questa è forse la frase più difficile da trattare di tutto questo articolo, per il semplice fatto che in essa c'è in parte ragione ma non dichiara tutta la verità del caso. Il messaggio rivelato ha infatti la razionalità piena ma è oltre ad essa; possiede la razionalità perché proviene dell'intelligenza perfetta semplice, e unica che è Dio; che si è fatto uomo in Gesù per rivelarla in tutta la sua pienezza. Ed è allo stesso tempo sempre qualcosa di più perché in essa viene portato al grado superlativo la razionalità umana come in nessuna scuola greca, romana o moderna poteva e potrà mai fare; e ancora di più perché dimostra in essa l'uomo non è solo cervello e ragione, è tutto un complesso con la sua libertà e volontà, con i suoi sentimenti e stati fisici biologici, con il suo linguaggio e interazione col mondo e con gli altri. In tutto questo complesso armonioso ci sono sempre dei limiti e delle situazioni che non possono dare una risposta assoluta e unica a delle esperienze come la malattia, la morte, il dolore, il peccato, la tentazione, ecc .. tutti elementi ai quali possiamo dare spiegazione attraverso il mistero del peccato originale, che rimane però un mistero, difficilmente "risolvibile" attraverso criteri «certi» o «logici». E queste esperienze sono contenute nello stesso messaggio rivelato per non dire che è lo stesso messaggio rivelato la unica vera risposta data all'uomo di ieri, di oggi e di sempre nel Mistero della incarnazione, vita, passione morte e Risurrezione del Verbo di Dio fatto uomo.

L'Autore prosegue con le seguenti frasi:

«La Chiesa cattolica ha sempre difeso, contro il fideismo, il carattere intrinsecamente razionale della fede nella rivelazione [...]».

Ora, per quanto riguarda il «carattere intrinsecamente razionale della fede», dobbiamo dare in pratica per certo che Antonio Livi escluda da tale «carattere intrinsecamente razionale» l'intera tradizione dei mistici della Chiesa, a meno che egli non intenda spiegarci la intrinseca razionalità della mistica. E tra questi mistici vi sono santi e sante, alcune delle quali analfabete, come per esempio Santa Caterina da Siena dottore della Chiesa; o forse sono «intrinsecamente razionali» le parole del *Magnificat*: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili».



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

Più che la difesa, la Chiesa docente deve affermare e sostenere l'equilibrio corretto della crescita dell'anima e della sua conoscenza di Dio, non in forma passiva, od ignorando le facoltà superiori dell'uomo; ma la crescita integrale del soggetto come cristiano, come figlio di Dio e come strumento della grazia di Dio in questo mondo. Quindi era meglio affermare che la Chiesa ha insegnato il vero, corretto e ortodosso sviluppo spirituale, anziché la cosiddetta «difesa» contro il fideismo, perché tra i fideisti, affetti da semplicità o talvolta da vera e propria ignoranza inevitabile, vi sono stati eserciti di fedeli volati nel Paradiso con mezza *Ave Maria* recitata male in latino maccheronico.

Prosegue ancora l'Autore:

«In rapporto alla questione che sto affrontando, il primo ed essenziale criterio logico è la distinzione, in materia *de fide et moribus* [...]».

Inutile ripetere nuovamente la questione dei cosiddetti criteri; in questo articolo vengono presentati due criteri riguardo i quali non viene chiarito se essi hanno a che fare con i due criteri del primo articolo; se questi criteri sono la risposta alla premessa mancata del primo articolo o se sono dei criteri applicati da Antonio Livi all'interno delle sue opere di studio e di divulgazione, conosciuti solo dagli addetti ma non dal pubblico in generale.

Leggendo assieme i due criteri divisi, nel primo criterio troviamo le definizioni generali:

«(a) ciò che può e deve essere creduto fermamente e irrevocabilmente in quanto proposto dalla Chiesa come rivelato da Dio, e (b) ciò che invece può essere solamente ammesso in via ipotetica, come opinione umana, in quanto mera tesi teologica».

Nel secondo criterio troviamo la definizione più specifiche della materia della fede e delle consuetudini o delle prescrizioni morali:

«(a) gli enunciati che costituiscono il "dogma", da intendersi come l'essenza della verità rivelata, che resta immutabile anche nei suoi sviluppi omogenei, e (b) gli enunciati che costituiscono invece una possibile "interpretazione" del dogma stesso che l'autorità ecclesiastica ha fatto propria, inserendola in un testo del Magistero».

Nel secondo criterio restano però due domande fondamentali: come l'Autorità ecclesiastica possa fare «propria una interpretazione del dogma»? e da dove l'autorità ecclesiastica prende come propria questa «interpretazione» se la teologia è stata classificata in una «interpretazione privata del dogma»



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

che solo la può arricchire in «profondità»; profondità troppo limitata se si va a leggere l'ultimo articolo dell'Autore nel quale afferma:

«Questa interpretazione “privata” ha un suo ruolo nell'economia della salvezza, e la Chiesa le riconosce un grande valore come sussidio della catechesi, come potenziamento dei “santi segni” nel culto divino (arte sacra), come edificazione del Popolo di Dio nella ricerca della santità personale (ascetica e mistica) e nella missionarietà, soprattutto quando si tratta dei carismi apostolici e dell'esperienza spirituale dei santi. Non è però tale da sviluppare il dogma con dottrine nuove, come invece avviene nel caso dell'interpretazione ecclesiastica».

Quest'ultima affermazione rimanda alla prima domanda da me posta: come fa l'Autorità ecclesiastica a fare propria questa interpretazione? da dove la prende? Ma soprattutto, dopo questo «grande valore come sussidio della catechesi, come potenziamento dei “santi segni” nel culto divino (arte sacra), come edificazione del Popolo di Dio nella ricerca della santità personale (ascetica e mistica) e nella missionarietà, soprattutto quando si tratta dei carismi apostolici e dell'esperienza spirituale dei santi», che cosa rimane della teologia, soprattutto della dogmatica?

L'aiuto che ai fedeli offrono questi due «criteri certi» o «logici», funziona in forma più simile ad una affermazione fideista, proprio perché vanno accettati senza esser capiti bene per la loro mancata argomentazione, insomma per una sorta di *dogma aletico*; così come è contorto il linguaggio usato il quale, più che con la razionalità, pare indurre ad accettarli per fede cieca.

Una ulteriore prova della pseudo-consistenza di questi criteri è l'uso improprio che l'Autore fa del linguaggio allo scopo di dare credibilità alle sue speculazioni fatte non tanto di neologismi – anche se il concetto di nucleo dogmatico può essere indicativo in questo aspetto – ma di *neo-significati* o di *significati conflittuali* come quello operato sull'aggettivo «privato», applicato “rischiosamente” alla teologia come «interpretazione privata», perché questo genera ambiguità nella sua classificazione di qualità della scienza teologica ed in particolare della dogmatica. Anche se l'intenzione dell'Autore era di manifestare più concretamente la valenza personale e soggettiva della teologia come speculazione di uno o vari studiosi opposta all'interpretazione generale e comune fatta dalla Chiesa, il significato di questo aggettivo genera in questa forma più confusione che chiarezza, giacché l'uso comune dell'aggettivo «privato» all'interno della Chiesa è nel diritto canonico e nell'ambito liturgico. Non



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

---

stiamo infatti a parlare degli istituti del diritto pubblico e del diritto privato, ma di certe categorie che non possono essere applicate alla teologia perché corrispondono agli schermi “secolari” del diritto. Così come, nel classificare la teologia come «interpretazione privata», sorge la domanda sul passaggio di essa da interpretazione di un soggetto a «interpretazione della Chiesa» pubblica e generale.

Un altro esempio di neo-significazione fatta da Antonio Livi è quello della parola «argomentata» come elemento classificatorio della «ammissione» a una ipotesi o tesi teologica da parte dei fedeli può essere solo se è «argomentata» a partire dagli elementi della fede. Quindi viene dedotta dagli elementi di fede, ma forse sarebbe necessario aggiungere e chiarire che è obbligatorio anche un continuo rapporto di confronto e di esami con gli elementi della fede, come si trattasse di una storia che dimostri la validità di essa? Perché le eresie, o lo stesso fideismo, partono dagli elementi della fede e finiscono con essere una interpretazione eterodossa del dato di fede rivelato.

Il paragrafo che comincia con la frase: «Un caso frequente di presunte verità umane...», ha una funzione o collocazione che non risulta di facile inquadramento secondo un ragionamento logico perché non si riesce a distinguere se fa parte di una premessa, se è l'applicazione del primo criterio o di tutti e due i «criteri logici», oppure se sia una nuova questione che per la sua importanza doveva essere menzionata pur senza essere sviluppata. Se quindi questo paragrafo è l'applicazione del primo criterio, va detto che somiglia più a un compito dato a uno studente chiamato a fare un esercizio mentale di comprensione e di analisi, anziché un paragrafo che possa servire come riferimento ai lettori su come far uso dei «criteri certi» o «logici» della “*aretica*” dell'Autore che, in questo paragrafo, espone un susseguirsi di periodi di genere meramente induttivo attraverso una lunga descrizione di ciò che non deve essere ammesso come argomentazione teologica; ciò vuol dire che, con la stessa “logica” di “non ammissione”, molti Padri della Chiesa non sarebbero stati ammessi neppure alle discussioni preliminari e introduttive nelle assise dei concili di Nicea e di Costantinopoli.

Affermare poi che vengono prese «presunte verità umane» come «premesse» delle «false argomentazioni teologiche mirate a cambiare la dottrina», non solo è un giudizio temerario, perché tale giudizio viene espresso senza presentare i promotori e diffusori di queste «presunte verità» che in simile





modo sembrano quindi nascere dal nulla. Solo alla fine del paragrafo viene richiamato il «teologo» per rammentare di riflesso ciò che ha detto Gesù ...

Fino a questo paragrafo non si capiva quale era la ragione o la causa, o la funzione del titolo di questo articolo di Antonio Livi intitolato *La falsa teologia dell'uomo d'oggi*. Ora abbiamo però scoperto che non è un titolo inventato ma è una scoperta della “categoria immaginaria” dell’ «uomo d’oggi». Frase che appare solo una volta al numero 30<sup>2</sup> del testo dello *strumentum Laboris* del Sinodo della famiglia che è composto da ben 159 paragrafi.

Se questo è l’unico riferimento all’«uomo d’oggi», la cosa lascia pensierosi, perché è una frase tolta dal contesto di un testo molto articolato alla quale è dato un significato che in realtà non le appartiene; presumendo che sia quella la fonte testuale da dove proviene il titolo. Invece, nel numero 30, viene trattato il fondamentale e sempre attualissimo problema della comprensione, ciò che risulta perciò stupefacente è che Antonio Livi trasformi i significati di certi concetti, che crei nuovi concetti e che di essi faccia uso per confutare la necessità di fare del messaggio una parola capace di essere compresa da tutti al giorno d’oggi.

Seguita ad affermare l’Autore:

«La distinzione comporta due diversi livelli di irriformalità degli enunciati dogmatici e di immutabilità delle prescrizioni morali, ma non comporta diversi livelli di obbligatorietà nell’assenso dei fedeli».

E qui va affermato subito che se la distinzione comporta due livelli promulgati precedentemente, si può parlare solo di irriformalità e di immutabilità nel primo livello, cioè secondo il primo criterio:

«il primo ed essenziale criterio logico è la distinzione, in materia *de fide et moribus*, tra: (a) ciò che può e deve essere creduto fermamente e irrevocabilmente in quanto proposto dalla Chiesa come rivelato da Dio», e col secondo criterio «gli enunciati che

---

<sup>2</sup> 30. L’esigenza sottesa all’uso tradizionale dell’espressione “*legge naturale*” spinge a migliorare il linguaggio e il quadro concettuale di riferimento, così da comunicare i valori del Vangelo in modo comprensibile *all’uomo di oggi*. In particolare, dalla grande maggioranza delle risposte e, ancor di più, delle osservazioni, emerge la necessità di dare una enfasi decisamente maggiore al ruolo della Parola di Dio quale strumento privilegiato nella concezione della vita coniugale e familiare. Si raccomanda maggiore riferimento al mondo biblico, ai suoi linguaggi e forme narrative. In tal senso, degna di rilievo è la proposta di tematizzare e approfondire il concetto, di ispirazione biblica, di “*ordine della creazione*”, come possibilità di rileggere in modo esistenzialmente più significativo la “*legge naturale*” (cf. l’idea di legge scritta nel cuore in Rm 1,19-21 e 2,14-15). Si propone anche l’insistenza sui linguaggi accessibili, come ad esempio quello simbolico utilizzato dalla liturgia. Si raccomanda anche l’attenzione al mondo giovanile da assumere come interlocutore diretto, anche su questi temi.



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

---

costituiscono il “dogma”, da intendersi come l’essenza della verità rivelata, che resta immutabile anche nei suoi sviluppi omogenei [...]»

Mentre nel secondo livello non possono essere applicate queste caratteristiche della irrimediabilità e immutabilità per la «possibile» «interpretazione», quindi è da escludere, secondo il primo criterio, «ciò che invece può essere solamente ammesso in via ipotetica, come opinione umana, in quanto mera tesi teologica», per seguire appresso col secondo criterio dove si affermano.

«gli enunciati che costituiscono invece una possibile “interpretazione” del dogma stesso che l’autorità ecclesiastica ha fatto propria, inserendola in un testo del Magistero».

Non si tratta pertanto – come invece afferma l’Autore – di «due diversi livelli di irrimediabilità degli enunciati dogmatici e di immutabilità delle prescrizioni morali», ma di unico livello, perché queste due caratteristiche non possono essere applicate al “secondo livello” che è quello del «possibile» e «ipotetico» della «interpretazione». Anche se questa interpretazione fosse inserita nel Magistero, bisognerebbe sempre tenere in seria considerazione sia la storia della Chiesa, sia la storia della dogmatica che, lungi dal fondarsi su criteri fissi, nel corso dei secoli si è arricchita di molti elementi che hanno arricchito profondamente la nostra stessa percezione delle immutabili verità di fede; una percezione dalla Chiesa che ai tempi del Concilio di Trento, era certamente più elevata – dogmaticamente parlando – di quella che poteva sussistere ai tempi del Concilio di Nicea.

Nell’ultimo paragrafo di questo secondo articolo Antonio Livi offre una chiara spiegazione al linguaggio da lui assunto o modificato per la sua speculazione come dei concetti fondamentali e della loro interpretazione e dimostrando il suo logico legame con il linguaggio della Chiesa.

**«NON ESISTE PASTORALE SENZA DOTTRINA»**

**ANTONIO LIVI NON COGLIE IL VERO SENSO DEL PENSIERO TEOLOGICO DEL DOMENICANO FRANCISCO MARIN-SOLA**

Nel terzo è ultimo articolo di Antonio Livi, *Non esiste pastorale senza dottrina*, c’è poco da dire, solo se l’Autore lo avesse pubblicato come primo articolo e



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

non come conclusione, forse ci sarebbe stato una maggiore comprensione da parte dai lettori, sarebbe stata una corretta proposta per i fedeli; perché finalmente è chiaro a tutti cosa voleva dire.

Questo terzo articolo serve non solo come chiave di lettura ma anche come glossario dei due articoli precedenti. Eppure tutto questo articolo può essere ridotto a una sola parola che di per se presenta un ulteriore problema: l'aggettivo *logico* aggiunto ai soggetti, può confondere anziché chiarire. Nuovamente viene preso come testa di ariete il linguaggio, come se i termini usati finora dalla Chiesa non fossero stati abbastanza chiari, quindi per una più corretta speculazione teologica doveva essere ridefinito tutto partendo dalle stesse formulazioni dogmatiche, chiamate e aggruppate adesso nel neo «nucleo di fede».

Ugualmente la parola «privata» prende in questo articolo un ulteriore significato che contraddice quello usato nel precedente articolo: *La falsa teologia dell'«uomo di oggi»*. In questo articolo si fa un'ulteriore distinzione alla quale non è offerto il criterio per il quale o con il quale questa distinzione viene fatta, come delle ragioni per le quali è stata presa questa distinzione finale del significato di «privato» in confronto a quello usato nell'articolo precedente; anche se in questo articolo è più chiaro ciò che voleva dire l'Autore, restano però aperti tre problemi: il primo riguarda la fonte da cui viene presa l'«interpretazione ecclesiastica», leggendo tutto questo paragrafo rimane il mistero: cosa esso può racchiudere? E da dove può essere presa questa «interpretazione ecclesiastica», giacché la sua fonte non è «interpretazione privata del dogma»? Il secondo problema di «privato» come aggettivo della «interpretazione» è quando in questa interpretazione vengono inclusi i «carismi apostolici», i quali sono o non sono fondamentali all'interno della sacramentaria e della vita stessa della Chiesa? Il terzo problema dell'aggettivo «privato» come della «interpretazione ecclesiastica» è che la loro applicazione è in un tempo passato e in una concezione statica quando si leggono i contenuti che le due ripartizioni hanno, anche se nella definizione iniziale viene accettato un aspetto relativo alla storia.

Ugualmente la parola «contenuti» e «contenuto» con la sua ambiguità vuol dire tutto e il contrario di tutto soprattutto sapendo che il significato dato da Livi è quasi sempre diverso dell'accezione data nel linguaggio comune.

Più avanti l'Autore afferma:



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

«Quello che Marin-Sola chiamava la *evoluzione omogenea del dogma* appartiene in pieno al primo livello epistemico della fede, ed è pertanto funzione propria del Magistero, e non dei teologi».

Questo è l'unico autore che Antonio Livi dà come riferimento e sostegno a favore di questa trilogia d'articoli, cosa che incuriosisce perché anche se Francisco Marin-Sola, nella sua opera *La evolución homogénea del dogma católico*, spiega i livelli e le distinzioni da fare sia sulla teologia, sul Magistero e il rapporto di essa, di fatto questo insigne domenicano afferma cose che di fatto smentiscono le parole di Antonio Livi, a cominciare dallo stesso concetto di evoluzione del dogma, che esiste non in senso darwiniano di trasformazione totale di qualcosa in una cosa nuova – forse una “paura” emotiva che sente l'Autore ma che non riesce a esporre intellettualmente in questi suoi scritti – l'evoluzione come carattere progressivo del dogma che senza perdere l'immutabilità col passare del tempo, aggiunge col progresso una maggiore comprensione ed esplicitazioni del fatto rivelato anche tramite nuovi dogmi.

La prima avvertenza offerta da Francisco Marin-Sola sin dalla introduzione alla sua opera, sembra che Antonio Livi non l'abbia proprio colta, ed è la seguente:

«Non resta senza qualche verità l'accusa fatta a certi filosofi e teologi di vivere *lontano nel passato*, e questo non è perché espongano le dottrine *del passato*, poiché le verità fondamentali della filosofia e del dogma sono *per sempre*, ma perché non sanno progettare sulle problematiche *attuali* le verità rivelate e le dottrine che per essere da sempre, sono anche *d'oggi*»<sup>3</sup>.

Più avanti ancora, nella introduzione generale del libro di Marin-Sola, nella parte dove si cominciano a spiegare le vie per lo *sviluppo della verità* cioè del progresso del dogma, possiamo leggere:

«Ci sono stati autori che, senza dimenticare che la fede è una virtù intellettuale, spiegavano lo sviluppo delle verità che venivano accettate tramite un processo prevalentemente affettivo, non è così strano: ci sono sempre stati tra gli scrittori cattolici due tendenze dagli intellettualisti ai mistici. La verità risiede però nell'equilibrio tra la ragione e la volontà. “Lo sviluppo dogmatico molto raramente o quasi mai si dà per pura

<sup>3</sup> **Testo originale:** «No deja de tener parte de verdad la acusación que se hace a ciertos filósofos y teólogos de que viven muy en el *pasado*, y esto no es porque expongan doctrinas *pasadas*, pues las verdades fundamentales de la filosofía y del dogma son de *siempre*, sino porque no saben proyectar sobre los problemas *actuales* las verdades reveladas y las doctrinas que al ser de siempre, son también de *hoy*.» [originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico*, pag. 5.



via dialettica”. Questo avviene di solito dopo, per giustificare quella fatta spontaneamente, o *intuitive* con la pratica o l’esperienza cristiana. Così si compie il detto di San Tommaso “*Prius vita quam doctrina*”, altrimenti sarebbe facile far notare esempi specifici, reali, che lo sviluppo dialettico non dovrebbe accontentarsi con alcuno sviluppo ipotetico»<sup>4</sup>.

Dunque se Antonio Livi voleva correttamente fondare la sua argomentazione sulla *evoluzione del dogma* scritta dal domenicano Francesco Marin-Sola, doveva prendere in considerazione passaggi come quello che segue:

«La Chiesa primitiva ha ricevuto dagli Apostoli il serbatoio integrante della Sacra Scrittura e della Tradizione divina, senza dover aspettare e senza ricorso a nuova rivelazione. Ma ha ricevuto dagli Apostoli la luce infusa da Dio che loro avevano per comprendere con un solo colpo d’occhio tutto il significato divino che è veramente incluso nelle formule rivelate, anche se non espresso formalmente. Per questo, queste formule apostoliche, anche se d’origine rivelata e divina, sono espresse in linguaggio puramente umano e le formule umane non riusciranno mai a esprimere tutta la virtualità e il senso che implicitamente contengono, molto di più quando si tratta di esprimere con esse le sublimi e fertili realtà divine. Il vero problema, quindi, a partire dal progresso dogmatico, sono le formule apostoliche tali e quali sono uscite dalla penna e le labbra degli Apostoli. Pertanto, quando si tratta di verificare se ci sono stati progressi o evoluzione dogmatica [...] è un disorientamento guardare se questi dogmi erano nella mente divina o nella mente apostolica. [...] E quello che deve essere tenuto presente non è come erano nella mente di Dio o nella mente degli Apostoli, ma come erano nella mente della Chiesa primitiva: cioè se tutti i nostri dogmi attuali erano già contenuti formalmente o solo virtualmente nelle formule scritte e orali degli Apostoli»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> «Habían autores que, sin olvidar que la fe es una virtud intelectual, explicaban el desarrollo de las verdades que con ella se aceptan mediante un proceso predominantemente afectivo, no es extraño: siempre han habido entre los autores católicos las dos tendencias de intelectualistas y místicos. La verdad esta en el equilibrio de la razón y de la voluntad. «el desarrollado dogmatico» rarísima vez o casi nunca se da por pura dialéctica. Esta suele venir después para justificar la hecha espontáneamente o *intuitive* con la practica o experiencia cristiana. Así se cumple el dicho de Santo Tomas, “*Prius vita quam doctrina*”. De no ser así le seria fácil señalar ejemplos concretos, reales, de ese desarrollo dialéctico y no debería contentarse con alguno hipotético.» [originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico*, pag. 35. y c.4 sec 3. s.190.

<sup>5</sup> «La Iglesia primitiva recibió, pues de los Apóstoles el depósito integro de la Sagrada Escritura y Tradición divina, sin que haya que esperar y sin que quepa ya nueva revelación. Pero no recibió de los Apóstoles la luz infusa que éstos tenían de Dios para abarcar de un solo golpe todo el sentido divino que en la formulas reveladas está verdaderamente incluido, aunque no formalmente expresado. Por eso, tales formulas apostólicas, aunque de origen revelado y divino, están expresadas en lenguaje puramente humano, y las fórmulas humanas nunca llegan a expresar toda la virtualidad y sentido que implícitamente contienen, mucho mas cuando se trata de expresar con ellas las sublimes y fecundas realidades divinas. El verdadero punto, pues, de partida del progreso dogmático son las fórmulas apostólicas tal cual salieron de la pluma y de los labios de los Apóstoles. Por lo tanto, cuando se trata de si ha habido progreso o evolución dogmática, [...] es una desorientación fijarse en cómo esos dogmas estaban en la mente divina o en la mente apostólica. [...] En lo que hay que fijarse es en cómo estaban no en la mente de Dios ni en la mente de los Apóstoles, sino en la mente de la Iglesia primitiva: esto es, si todos nuestros actuales dogmas estaban ya contenidos



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

Quindi è oggettivamente sbagliato, alla luce di questo testo richiamato, ciò che segue nell'articolo di Antonio Livi:

«Ma più frequentemente il Magistero, invece di enunciare nuovi dogmi, si limita a interpretare autorevolmente il contenuto del nucleo dogmatico, traendone talune conseguenze dottrinali che ritiene pastoralmente opportune in vista della catechesi e dell'evangelizzazione in un dato momento storico».

Affermare questo vuol dire lanciarsi in una interpretazione molto soggettiva basata su una non corretta estrapolazione del pensiero e dello scritto di Francisco Marin-Sola, perché anche se il Magistero usa le vie ordinarie non è esclusa la proclamazione di nuovi dogmi, a meno che non si voglia dichiarare che siamo arrivati alla comprensione totale e perfetta del dato rivelato e che ormai siamo alle porte della parusia.

Il libro di Francesco Marin-Sola non solo afferma qualcosa di diverso di ciò che Antonio Livi ha voluto scrivere nei suoi articoli, perché da questo libro possiamo capire quale era il vero senso di ciò che l'Autore voleva spiegare, come per esempio cosa vuol dire *interpretazione della Chiesa*, ossia la Chiesa è un criterio di discernimento:

«[...] Però come rivelazione mediata, anche se la verità rivelata viene da Dio. La sua proposizione e spiegazione è fatta non per la fallibile ragione umana (teologia, esegesi, storia, ecc.), ma da *Dio stesso, cioè, assistita da Dio*, ossia dalla *definizione della Chiesa*, che è l'unica ad avere l'assistenza *divina*, non per rivelare nulla di nuovo, ma per *esporre e spiegare* la verità rivelata infallibilmente. In questo modo la Chiesa è, secondo San Tommaso una vera *regola* e un vero *perché* di ogni atto della *nostra fede divina*»<sup>6</sup>.

Dunque la *definizione della Chiesa* non è solo una interpretazione del dogma, ma in essa c'è la stessa evoluzione del dogma come si legge in seguito:

---

formalmente o sólo lo estaban virtualmente en las fórmulas escritas u orales de los Apóstoles.» [originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico*, pag.159160 c.2 sec 1 s. 58-59.

<sup>6</sup> «[...] Pero como revelación mediata, aunque la verdad revelada venga de Dios. Su proposición y explicación sea hecha no por la falible razón humana (teología, exégesis, historia, etc) sino por *Dios mismo, esto es, por asistida por Dios*, o sea por la *definición de la Iglesia*, que es la única que tiene la asistencia *divina*, no para revelar nada nuevo, pero sí para *exponer y explicar* infaliblemente la verdad revelada. De esta manera, la Iglesia resulta, según Santo Tomás. una verdadera *regla* y un verdadero *por qué* de todo acto de *nuestra fe divina*.» [originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico*, pag.275 c.3 sec 3 s. 156.



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

«Le future generazioni cristiane si sono trovate, si trovano e si troveranno fino alla fine dei tempi in possesso di qualcosa di *nuovo*, di un terzo elemento che acquisiscono in virtù dell'autorità dogmatica della Chiesa. Ci troviamo o siamo in possesso, non di due, ma di *tre cose*: la prima, gli *stessi* articoli rivelati; la seconda, è la *stessa* spiegazione data di questi articoli da parte dagli Apostoli. Tutto questo è stato preservato e sarà conservato immutato e immutabile la Chiesa, e a queste due cose corrisponde alla prima funzione di conservare il deposito. Ma oltre a questo, abbiamo una *terza cosa*, ed è una *nuova spiegazione*, che si coglie o viene *dedotta da all'interno*, *aumenta* o sviluppa, senza modificare, la spiegazione data dagli Apostoli. Questa terza cosa è quella che corrisponde alla seconda funzione di *spiegare* il deposito»<sup>7</sup>.

Riguardo il pericolo delle interpretazione private da parte dei teologi, l'insigne Autore domenicano chiarisce:

«Ecco qua il punto importantissimo e al quale spesso non si presta abbastanza attenzione, nonostante da esso dipendano la natura e i limiti del progresso sia teologico come dogmatico. Dal minimo errore nell'esame della natura del lavoro umano, da quella elaborazione intellettuale del divino, dipende il cadere in uno dei due estremi: nel trasformismo modernista o nel teologismo, nella negazione di ogni vero progresso dogmatico o nel rendere formalmente dogmatico tutto ciò che è teologico, nella rottura e incomunicabilità obiettiva-reale tra la fede e la teologia oppure l'assorbimento della teologia dalla fede»<sup>8</sup>.

Dal libro dell'insigne domenicano si riesce a comprendere il rapporto e la comunicabilità che esiste nella teologia come «interpretazione privata» richiamata più volte da Antonio Livi, afferma infatti Marin-Sola:

«I campi rispettivi in cui si muovono la teologia e la fede divina, anche se formalmente o specificamente diversi, sono materialmente e oggettivamente identici. Tale identità oggettiva fa sì che non solamente la nostra teologia dipenda *essenzialmente* della fede

<sup>7</sup> «Las futuras generaciones cristianas se han hallado, se hallan y se hallarán hasta el fin de los siglos en posesión de algo *nuevo*, de un tercer elemento que adquieren en virtud de la autoridad dogmática de la Iglesia. Se hallan o nos hallamos en posesión, no de dos, sino de *tres cosas*: primera, los *mismos* artículos revelados; segunda, la *misma* explicación dada de esos artículos por los Apóstoles. Todo esto lo ha conservado y conservará inmutado e inmutable la Iglesia, y a esas dos cosas corresponde la primera función de conservar el depósito. Pero además de eso, tenemos una *tercera cosa*, y es una *explicación nueva*, que se saca o deduce de dentro, *aumenta* o desarrolla, sin cambiarla, la explicación por los Apóstoles dada. Esta tercera cosa es la que corresponde a la segunda función de *explicar* el depósito.»[originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico*, pag.293 c.3 sec 5 s. 293.

<sup>8</sup> «He aquí el punto importantísimo y sobre el cual no se fija con frecuencia la suficiente atención, a pesar de depender de ello la naturaleza, cauce y límites del progreso tanto teológico como dogmático. Del menor desliz en el examen de la naturaleza de esa labor humana, de esa elaboración intelectual del divino, depende el caer en uno de los dos extremos: en el transformismo modernista o en el teologismo, en la negación de todo verdadero progreso dogmático o en hacer formalmente dogmático todo lo teológico, en la ruptura o incomunicación objetivo-real entre fe y teología o en la absorción de la teología por la fe.»[originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico*, pag.125 c.3 sec 2 s. 129.



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

divina, ma che vi dipenda anche l'eventuale passaggio dall'una all'altra attraverso un nuovo elemento o *mezzo di conoscenza*. Questo elemento nuovo è l'autorità della Chiesa, una autorità non umana ma divina che la Chiesa possiede non per rivelazione, come gli Apostoli, ma per assistenza (dello Spirito Santo), ed ella necessità di utilizzare come strumento il *lavoro umano* del ragionamento teologico, come può usare qualsiasi altro strumento che porta a spiegare o sviluppare qualcosa di veramente implicita nel deposito rivelato»<sup>9</sup>.

Per finire con le vie che esistono all'interno della teologia o della spiegazione del dogma, l'insigne domenicano prosegue spiegando:

«Le vie classiche in cui viene spiegata la rivelazione sono due: la via della comprensione, del discorso e dello studio e la via della volontà, della connaturalità, dell'esperienza del divino. La via del discorso o dello studio è la più nota, perché il carattere speculativo della fede e della teologia sono preminenti. Essa è la più sicura, perché il discorso e la speculazione sono soggetti a uno sviluppo che si realizza sotto l'impulso di fattorie e di leggi necessarie e immutabili, che presiedono alla via della comprensione. La più nota, proprio perché sviluppata sotto la guida delle leggi necessarie e immutabili, è di facile accertamento obiettivo. È relativamente facile vedere se un processo intellettuale è ben fatto oppure c'è in esso un fallo e, di conseguenza, se la conclusione è inclusa nei principi da cui segue o no. La via della volontà o dell'esperienza del divino è un'altra autentica via dell'evoluzione dottrinale, teologica e dogmatica. Per questa via si arriva a delle verità derivate dai principi, anche se il mezzo del suo apprendimento non è intellettuale, ma vitale, sperimentale o per contatto vitale. Infatti, nei fedeli c'è un principio divino di vita: la grazia. Da lui procedono non pochi doni infusi: le virtù teologali e i doni dello Spirito Santo. Tutto questo genera un *modo di essere divino* nell'uomo che lo possiede, un modo di essere che è un principio d'intuizione o di apprezzamento del *divino*. Come le abitudini naturali, che sono rette *secundum rationem*, naturalmente inclini ad apprezzare la rettitudine razionale delle cose; così le abitudini divine tendono ad apprezzare il *carattere divino* e di ciò che gli è contrario o che invece ad esse appartiene [...]. La via della volontà non è così sicura come quella della comprensione. Non è così forte, perché le leggi della volontà sono più contingenti. Non è così sicura, perché le stesse leggi della volontà possono arrea-

<sup>9</sup> «[...] los campos respectivos en los que se mueven la teología y la fe divina, aunque formal o específicamente distintos, son material u objetivamente idénticos. Tal identidad objetiva es la que hace no solamente que nuestra teología dependa *esencialmente* de la fe divina, sino también el que sea posible el paso de la una a la otra mediante un nuevo elemento o *nuevo medio de conocimiento*. Ese elemento nuevo es la autoridad de la Iglesia: autoridad no humana sino divina, pero que por tenerla la Iglesia, no por revelación, como los Apóstoles, sino por asistencia, necesita utilizar como instrumento la *labor humana* del raciocinio teológico, como utiliza cualquier otro instrumento que conduzca a explicar o desarrollar todo lo verdaderamente implícito en el depósito revelado.» [originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico* pag.125 c.3 sec 2 s. 129.





gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

re ad essa inganni. [...] Da qui lo sviluppo dottrinale per via della volontà deve sempre essere confermata dal discorso teologico»<sup>10</sup>.

Quindi non esiste solo la via intellettuale per la conoscenza e per la spiegazione del dogma, diminuendo tutto il resto, come invece afferma Antonio Livi scrivendo in questo suo terzo articolo:

«Questa interpretazione “privata” ha un suo ruolo nell’economia della salvezza, e la Chiesa le riconosce un grande valore come sussidio della catechesi, come potenziamento dei “santi segni” nel culto divino (arte sacra), come edificazione del Popolo di Dio nella ricerca della santità personale (ascetica e mistica) e nella missionarietà, soprattutto quando si tratta dei carismi apostolici e dell’esperienza spirituale dei santi. Non è però tale da sviluppare il dogma con dottrine nuove, come invece avviene nel caso dell’interpretazione ecclesiastica, i cui risultati impegnano i cattolici all’assenso interno dell’intelletto e anche all’obbedienza esterna quando si tratta di disposizioni ecclesiastiche».

Questa affermazione di Antonio Livi costituisce una vera e propria negazione rispetto a quanto invece spiega Francisco Marin-Sola:

«Ciò che distingue lo speculativo dal mistico sotto il punto di vista della penetrazione delle verità implicite nel deposito rivelato, è che il primo, in quanto tale, non ha per raggiungerle se non lo studio e il ragionamento, mentre il secondo si basa più sulla grazia e sui doni dello Spirito Santo, che gli permette di raggiungere sperimentalmente un numero di verità latenti o ignorate completamente dallo speculativo o conquistate solo al prezzo di costosi lavori.»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> «Las vías clásicas por la que se explica la revelación son dos: la vía del entendimiento, del discurso o del estudio y la vía de la voluntad, de la connaturalidad, de la experiencia de lo divino. La vía del discurso o del estudio es la más conocida, porque el carácter especulativo de la fe y de la teología están muy a la vista. La más firme, porque el discurso y la especulación están sujetos a un desarrollo que se realiza al impulso de factores y de leyes necesarias e inmutables, cuales son las que preside la vía del entendimiento. La más conocida, porque precisamente por desarrollarse bajo el impulso de las leyes necesarias e inmutables es de fácil constatación objetiva. Es relativamente fácil ver si un proceso intelectual está bien hecho o hay en él algún fallo, y, por lo tanto, ver si la conclusión está incluida en los principios de los que se deduce o no. La vía de la voluntad o de la experiencia de lo divino es otra auténtica vía de la evolución doctrinal, teológica y dogmática. Por esta vía se alcanzan verdades derivadas de principios, si bien el medio de su aprehensión no es intelectual, sino experimental o de contacto vital. En efecto, existe en los fieles un principio divino de vida: la gracia. De él proceden no pocos hábitos infusos: las virtudes teologales y los dones del Espíritu Santo. Todo esto da una *manera de ser divina* al hombre que lo posee, manera de ser que es un principio de intuición o de apreciación de lo *divino*. Así como los hábitos naturales, que son rectos *secundum rationem*, inclinan naturalmente a apreciar la rectitud racional de las cosas, así los hábitos divinos inclinan a apreciar el *carácter divino* de lo que se les opone o se les propone. [...] La vía de la voluntad ni es tan firme ni tan segura como la del entendimiento. No es tan firme, porque las leyes de la voluntad son más contingentes. No tan segura, porque la misma contingencia de la voluntad la hace sujeto de no pocos engaños. [...] De ahí que el desarrollo doctrinal por vía de voluntad deba ir siempre confirmado por el discurso teológico.» [originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico*, pag.42-43.

<sup>11</sup> «Lo que diferencia el especulativo del místico desde el punto de vista de la penetración de las verdades implícitas en el depósito revelado, es que el primero, en cuanto tal, no dispone para alcanzarlas más que del estudio y raciocinio, mientras que el segundos se apoya más en la gracia y los dones del Espíritu Santo, que le permiten alcanzar por vía experimental un número de



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

E più avanti ancora – se vogliamo fare veramente i tomisti, posto che il Padre del tomismo, San Tommaso, non era tomista – ecco citata e spiegata dal domenicano spagnolo Marin-Sola la celebre frase del *Doctor Angelicus*:

«La bella frase di san Tommaso: "*prius vita quam doctrina: vita enim ducit ad cognitionem veritatis*", la quale è invocata solitamente dai critici per respingere la via speculativa, non vuol dire altro che la bontà delle consuetudine è una delle condizioni che contribuiscono ad una maggiore penetrazione o più conoscenza profonda delle verità soprannaturali, per aiutare ad aumentare la carità e i doni dello Spirito Santo, e con loro il "senso della fede". Pertanto, in uguali circostanze, possono penetrare la Bibbia o la Sacra teologia più il santo o il pio che non il peccatore o il tiepido [...]. Basta leggere le biografie dei grandi teologi per notare subito che quasi tutti erano eminenti in santità di vita o di grande fervore soprannaturale»<sup>12</sup>.

Antonio Livi prosegue nel testo del suo terzo articolo con un giudizio insostenibile da parte della teologia, della sua storia, come della storia della Chiesa:

«Il che non toglie che il Magistero possa in alcuni casi (emblematico è quello della tesi di Giovanni Duns Scoto riguardo all'Immacolata Concezione di Maria) riconoscere la coerenza e la pertinenza di un'ipotesi teologica e decida di trasformarla in dogma, avvalendosi della propria autorità (*munus propheticum*)».

Attraverso questa affermazione emerge di nuovo il gravissimo problema sulla comunicabilità o non comunicabilità della teologia col Magistero, e giunge a concludere una cosa che non solo è dottrinalmente impossibile, ma che lo stesso Autore ha negato negli articoli precedenti, ossia

«riconoscere la coerenza e la pertinenza di un'ipotesi teologica e decida di trasformarla in dogma, avvalendosi della propria autorità».

Il Magistero non ha mai deciso di trasformare in dogma una speculazione teologica, è stata la speculazione teologica che sotto l'attenta guida della Chiesa ha portato alla luce aspetti o concetti del dato rivelato che prima erano

---

verdades latentes completamente ignorada del especulativo o conquistadas al precio de costoso trabajo.»[originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico*, pag.300 c.4 sec 6 s. 373.

<sup>12</sup> «La hermosa frase de Santo Tomás: "*prius vita quam doctrina: vita enim ducit ad cognitionem veritatis*", en la que se apoya nuestro objetante para rechazar la vía especulativa, no quiere decir más sino que la bondad de las costumbres es una de las condiciones que contribuyen a una mayor penetración o más profundo conocimiento de las verdades sobrenaturales, por contribuir a aumentar la caridad y los dones del Espíritu Santo y con ellos el "sentido de la fe". Por eso, en igualdad de circunstancias, más penetrará en la Biblia o en la sagrada teología el santo o el fervoroso que el pecador o el tibio. [...] No hay más que leer las biografías de los grandes teólogos para notar en seguida que casi todos ellos fueron eminente en santidad de vida o gran fervor sobrenatural.»[originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico*, pag.320 c.4 sec 2 s. 200.



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

nascosti in quanto non ancora correttamente percepiti, come infatti afferma il nostro insigne domenicano:

«Tutti i nostri attuali dogmi e quanti in futuro definisca la Chiesa doveva essere, e sono, realmente e obiettivamente contenuti fin dall'inizio nel deposito rivelato»<sup>13</sup>.

A tal proposito è emblematico il caso del Beato Duns Scoto che si inserisce nell'ambito della storia del dogma attraverso le diverse esperienze e speculazioni di Sant'Ireneo di Lione con la Pneumatologia, Sant'Agostino con la Trinitaria, San Tommaso d'Aquino con la speculazione sulla Santissima Eucaristia; tutte speculazioni nate più dalla preghiera, dalla contemplazione e dalla mistica, che non dai sillogismi induttivi e deduttivi delle menti speculative che tendono spesso a razionalizzare ciò che di per sé – per quanto comprensibile attraverso i doni di grazia – resta però a suo modo “irrazionale”.

La prima regola di un maestro è far comprendere la sua materia, di più se questa è la filosofia dove, partendo dal più semplice e dal più tangibile, si deve arrivare a temi astratti e complessi; per non dire di una filosofia che deve servire alla teologia e quindi alla comprensione della fede, dove il suo scopo primario deve essere la chiarezza e l'universalità dei suoi temi, altrimenti resta tutto in un mero discorso vuoto, cupo e chiuso in se stesso che può essere comprensibile solo ad un ridotto circolo di addetti ai lavori.

Dopo questa analisi critica al testo degli articoli, vanno posti in risalto gli aspetti positivi o le intenzioni che Antonio Livi voleva trasmettere nei suoi articoli in vista della discussione sul prossimo sinodo:

1. Il rispetto assoluto che è dovuto al dogma, oggetto di fede e insegnato dal Magistero della Chiesa la libertà che invece abbiamo nei confronti dei pareri e dei pensieri dei teologi e dei moralisti, i quali hanno il compito di interpretare ed esplicitare la dottrina, ma con la possibilità di sbagliare.
2. Mentre il dogma è immutabile, e la Chiesa è infallibile nell'insegnarlo, nella pastorale la Chiesa può mutare e sbagliare. Dunque occorre distinguere tra il diritto divino rivelato e legato al dogma "dottrina" e le leggi della Chiesa "pastorale" soggette ai uomini. È questo il campo della di-

<sup>13</sup> «Todos nuestros dogmas actuales y cuantos en lo futuro defina la Iglesia, tuvieron que estar, y están, real y objetivamente contenidos desde el principio en el depósito revelado.»[originale spagnolo] Marin-Sola F., OP, *La evolución homogénea del dogma católico*, pag.300 c.3 sec 7 s. 178.



gli articoli di *Theologica dell'Isola di Patmos*

---

sciplina canonica dei sacramenti; il Sinodo potrà mutare la disciplina del Sacramento, ma non può mutare la sua sostanza.

3. È infine altamente meritevole e teologicamente opportuno e prezioso indicare che bisogna evitare di ridurre *la dottrina a pastorale*, come fanno Karl Rahner e il suo allievo Walter Kasper, i quali finiscono per negare l'immutabilità del dogma. La pastorale dev'essere infatti applicazione della dottrina e non la può sostituire.

*Dall'Isola di Patmos, 30 agosto 2015*

**Jorge A. Facio Lince Tobón** nasce a Medellin il 30.10.83 da famiglia paterna di origine italiana e da famiglia materna di origine spagnola. Dopo il liceo classico presso la scuola cattolica si trasferisce in Europa. Svolge gli studi umanistici a Salamanca e gli studi filosofici e teologici a Roma presso il Pontificio Ateneo *Regina Apostolorum* e la Pontificia Università Lateranense. È allievo di Ariel S. Levi di Gualdo di cui è stretto collaboratore dal 2009.

© Copyright  
**Jorge A. Facio Lince - *L'Isola di Patmos***  
**30 agosto 2015**  
**Per riprodurre questo testo rivolgersi a**  
**[isoladipatmos@gmail.com](mailto:isoladipatmos@gmail.com)**